

L'ANVUR, LA VQR E LA TUTELA DELLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE

La valutazione della qualità della ricerca, fondata essenzialmente su indici bibliometrici sta mostrando molte debolezze. Molti docenti hanno deciso di non sottoporre a valutazione le loro opere. Alcuni sollevano la questione dei diritti d'autore



L'opera è mia e non te la do

FABIO MATARAZZO

La recente vicenda relativa alla valutazione della ricerca universitaria (VQR) ha suscitato alcune curiosità, soprattutto per le modalità con cui si è svolta l'acquisizione delle opere scientifiche necessarie per il suo esplicarsi.

Si avverte dunque l'interesse a comprendere meglio le prerogative degli autori sulle loro opere e l'eventuale possibilità che altri si sostituiscano a essi, come è avvenuto in alcuni casi, per corrispondere alle indicazioni del-

l'Agenzia di valutazione, per il conferimento delle pubblicazioni scientifiche da parte di tutte le strutture universitarie, ai fini della loro valutazione.

Per i non addetti ai lavori va chiarita la ragione della curiosità.

La Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) è affidata all'Agenzia Nazionale di Valutazione (ANVUR) che ha recentemente avviato il secondo esperimento di esame e giudizio sull'entità e qualità della produzione scientifica degli Enti di ricerca e degli Atenei, relativa al periodo 2004-2010.

L'esito di questo processo, assai complesso, incide in misura rilevante su una quota sempre più consistente del finanziamento delle università e sulla sua ripartizione tra gli atenei. Un risultato negativo ottenuto dall'insieme delle strutture di ciascuna università può comportare una diminuzione non trascurabile della contribuzione annuale. Di qui lo scrupolo e l'attenzione degli organi di governo nell'osservare modalità e termini indicati dall'ANVUR per svolgere questo non semplice compito.

Il bando, emanato definitivamente

L'ANVUR, LA VQR E LA TUTELA DELLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE

l'11 novembre dello scorso anno, per la valutazione del periodo 2011-2014 riguarda le università statali e legalmente riconosciute, gli enti di ricerca pubblici, vigilati dal Ministero dell'Università e della Ricerca, e altri soggetti che svolgano attività di ricerca, purché ne facciano esplicita richiesta e si impegnino a coprire le spese necessarie.

La procedura di valutazione sulle pubblicazioni

L'Agenzia precisa che la VQR valuterà anche i dipartimenti delle università e che i giudizi che ne scaturiranno potranno essere utilizzati per definire la "qualità scientifica" dei collegi nelle procedure di accreditamento e di valutazione dei corsi di dottorato. Potranno essere dunque determinanti per consentire o meno l'attivazione di alcuni di essi.

La complessità e la delicatezza di un'operazione in grado di condizionare risorse, immagine e reputazione di atenei, delle loro strutture interne e dei docenti e ricercatori che vi operano, sono palesi; tali da giustificare la massima attenzione nella determinazione di criteri e procedure per giungere a conclusioni, se non condivise, almeno lineari e ineccepibili nell'avvio della procedura e nella sua evoluzione.

La procedura inizia con l'individuazione e il censimento di tutti gli addetti alla ricerca, quale che sia la loro qualifica accademica, e delle strutture alle quali afferiscono. A tutti si richiede di presentare i loro prodotti di ricerca ai Gruppi di Esperti della Valutazione (GEV), nominati dall'Agenzia per ciascun ambito scientifico. La tipologia delle pubblicazioni è descritta nel documento dell'ANVUR nel quale si specifica anche che ogni GEV potrà, sulla base delle caratteristiche dei rispettivi settori, definire meglio o limitare le tipologie ammesse a valutazione.

A tutti i professori, ordinari o associati, e ai ricercatori in servizio prima del gen-

naio 2012 sono richiesti due prodotti. Ai ricercatori in servizio tra gennaio 2012 e il 31 dicembre 2013, uno. Ai ricercatori in servizio dal gennaio 2014, nessuno.

Tutti i ricercatori, una volta accreditati e censiti per la struttura di appartenenza, "elencano in ordine di preferenza decrescente i prodotti di ricerca dai quali le Istituzioni di appartenenza sceglieranno i prodotti da sottoporre alla valutazione".

Le strutture di ricerca, sempre secondo le direttive dell'ANVUR, dopo aver certificato gli elenchi degli addetti alla ricerca predisposti dal consorzio interuniversitario CINECA, selezionano le opere dei loro ricercatori, informandoli della scelta, e ne curano la trasmissione telematica ai GEV.

Tutti i pdf inviati possono essere utilizzati a esclusivo scopo di valutazione. È fatto assoluto divieto ai membri dei GEV e ai revisori esterni di diffondere in alcun modo i documenti al di fuori del processo di valutazione.

Le critiche dell'ANVUR sul metodo e sul merito

Il bando si sofferma con cura sulle metodologie e i criteri per la valutazione. È noto che su di essi, come su tutta l'articolata e complessa procedura, si è sviluppata da tempo una reiterata e diffusa critica finalizzata a porne in luce incoerenze e inefficacia. Non è questa però la sede e l'occasione per riprendere argomenti che possono agevolmente leggersi accedendo al sito di Roars, la rivista telematica particolarmente vivace nel contrastare l'attività dell'ANVUR e nel sottolineare la preoccupante torsione che può derivare alla natura e alle caratteristiche dell'università da un processo valutativo che non si ritiene adeguato e utile agli scopi che avrebbero dovuto indirizzarlo: il miglioramento complessivo del sistema del-

l'università e della ricerca del Paese. Al contrario si assiste, a detta dei critici, all'elaborazione e compilazione di pericolose graduatorie scaturenti da pretesi riconoscimenti "meritocratici" che tuttavia sono ampiamente disconosciuti e puntualmente contestati con dovizia di argomentate motivazioni.

La proposta di ricercatori e docenti

Pur trascurando questo aspetto della problematica relativa alla VQR, non può disconoscersi che anche l'avversione all'impianto posto in essere dall'ANVUR abbia contribuito non poco a suscitare, approfittando di questa occasione, una forma generalizzata di protesta, da parte dei docenti e ricercatori universitari. Una reazione che ha preso le mosse dalla rivendicazione della dinamica del trattamento economico corrispondente a quello di tutte le altre categorie pubbliche, seguita al periodo di sospensione degli avanzamenti stipendiali. Aver trascurato inopinatamente la componente accademica è apparso un segnale di immotivata, immeritata, disattenzione nei suoi confronti, alla quale reagire in primo luogo per un'esigenza di orgoglioso riconoscimento del proprio ruolo. Da questa originaria richiesta, il malcontento si è poi indirizzato alla contestazione delle più generali ragioni del progressivo degrado delle università, drammaticamente rappresentato dal confronto dei numerosi parametri che confinano il nostro sistema universitario agli ultimi posti in tutte le comparazioni internazionali.

Di qui l'invito a negarsi alla valutazione della produzione scientifica e a non presentare l'elenco delle pubblicazioni da sottoporre ai GEV, per compromettere in tal modo un appuntamento tra i più significativi per il sistema accademico e per la "c.d. selezione meritocratica" degli atenei e delle loro

strutture interne e per rifiutare, con l'intento, più o meno manifesto, una logica selettiva delle università e dei loro ambiti scientifici e disciplinari non condiziona e per molti aspetti apertamente contrastata.

Un invito a un comportamento senz'altro comprensibile, ma non poco imbarazzante per tutti i protagonisti di questa vicenda.

Abbiamo visto, infatti, che il venimento del numero delle pubblicazioni attese dai ricercatori appositamente censiti, comporta la decurtazione del punteggio per la struttura alla quale fanno riferimento. Una decurtazione che ha riflessi non solo sulla scala valoriale scientifica, ma anche sull'entità delle risorse economiche a essa destinate.

Di qui l'ambiguità e l'incertezza dei comportamenti da parte di tutti gli attori della vicenda.

I ricercatori, in primo luogo, combattono tra la necessità di confermare, anche con condotte coerenti, rivendicazioni non più rinviabili e la preoccupazione di causare danno al dipartimento, ai colleghi, all'Ateneo.

Gli organi di governo dell'università, ai diversi livelli di responsabilità, anch'essi perplessi nell'assecondare, condividere, o quanto meno rispettare, la determinazione dei protestatari, ovvero ritenere prevalenti le necessità economiche e subordinare al rischio di vederle ridimensionate qualsiasi sia l'intento solidale nei confronti della protesta e delle modalità di manifestazione.

Anche dell'ANVUR, infine, che ha dato segni di fermezza e determinazione nel ritenere la protesta del tutto inefficace, tanto da limitare una richiesta di proroga dei termini avanzata dalla Conferenza dei Rettori delle Università, salvo consentirla successivamente in seguito a una non meglio specificata reiterazione da parte di taluni di essi. Manifestazione esplicita della preoccupazione da parte dell'Agenzia e di alcune autorità accademiche di invalidare o co-

munque inficiare la correttezza di un'operazione assai complessa per la qualificazione del sistema universitario.

I dati incompleti

Un'apprensione che si evince da due distinti e successivi comunicati dell'Agenzia. Il primo è del 15 marzo e esprime soddisfazione: *“Viste le statistiche relative al conferimento dei prodotti alla VQR 2011-2014, l'ANVUR si complimenta con la comunità accademica italiana. L'adesione delle università all'esercizio di valutazione permetterà all'Agenzia di procedere con l'esercizio di valutazione e di generare nei tempi dovuti la seconda istantanea dello stato della ricerca italiana. L'università italiana ha così dimostrato di aver compreso pienamente il valore di un esercizio di valutazione che sta coinvolgendo oltre 400 illustri colleghi italiani e stranieri nelle attività degli esperti GEV e quasi 11.000 (a oggi) ricercatori italiani e stranieri che hanno già accettato di svolgere l'attività di revisori peer”.*

Le tabelle allegate a quella dichiarazione riportano una percentuale conclusiva del 92% dei prodotti attesi ma con differenze significative in alcuni atenei, tanto da poter porre a rischio i risultati di un esercizio svolto su una platea incompleta e disomogenea.

Proprio questa situazione ha forse indotto l'ulteriore proroga del termine di conferimento dei prodotti che ha consentito, con un comunicato del 20 aprile, di aggiornare il dato al 93,8%. Anche questa progressione è tuttavia indice di quell'incertezza e confusione dei comportamenti che abbiamo sottolineato in precedenza e che costituisce poi il motivo della curiosità e della riflessione che originano questo articolo.

In quelle percentuali, e in particolare in quel progresso, si celano spesso, infatti, una partecipazione e un conferimento di ricerche non decisi e attuati

spontaneamente e con piena autodecisione da parte degli autori delle pubblicazioni.

L'incertezza dei due principali attori della vicenda si è manifestata, infatti, in diversi modi che possono essere comunque ricondotti essenzialmente a due.

I ricercatori decisi a prendere parte alla protesta hanno adottato o dichiarato comportamenti differenziati. Molti hanno dimostrato un atteggiamento passivo: *“Non conferiamo i prodotti, perché partecipiamo all'azione di dissenso, ma non impediamo che altri lo faccia per noi”*, non opponendosi, dunque, se questo è avvenuto a opera dei responsabili delle strutture. Affidando a questi ultimi, pensosi, come abbiamo detto, delle conseguenze per il dipartimento della mancata adesione alla valutazione di alcuni dei suoi componenti, un compito senz'altro difficile e ingrato.

Non sono mancati tuttavia molti che hanno confermato la propria decisione e ripetuto la loro opposizione esplicita al conferimento delle proprie opere.

La risposta che è venuta dalle diverse autorità accademiche, responsabili delle strutture ai vari livelli, ha manifestato anch'essa una varietà di atteggiamenti e di sensibilità. Dagli inviti calorosi, ai suggerimenti sempre più stringenti e persuasivi fino a tradursi in forme più o meno velate di intimidazione. In alternativa, vere e proprie sostituzioni autoritarie nel conferimento anche contro la volontà degli autori delle pubblicazioni.

L'opera dell'ingegno e i suoi diritti

È questa la condotta che suscita il dubbio della sua liceità. L'interrogativo è se, così operando, non sia messo in discussione il diritto morale dell'autore dell'opera dell'ingegno di cui egli è, e rimane titolare, quale che sia il suo rap-

L'ANVUR, LA VQR E LA TUTELA DELLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE

porto di impiego o di edizione. Chiariamo meglio.

Come è noto la tutela del diritto dell'autore di un'opera dell'ingegno si articola nella titolarità di diritti di sfruttamento economico dei possibili proventi commerciali dell'opera, e come tali oggetto di possibile cessione ad altri. Sono disponibili e limitati nel tempo. È poi previsto e garantito il diritto assoluto e illimitato di essere riconosciuto il "proprietario intellettuale" del prodotto dell'ingegno.

Che cosa consenta e possa comportare l'esercizio di questo c.d. "diritto morale" dell'autore lo chiarisce il primo comma dell'art. 20 della legge sul diritto d'autore: *"Indipendentemente dai diritti esclusivi di utilizzazione economica dell'opera previsti nelle disposizioni della sezione precedente, e anche dopo la cessione dei diritti stessi, l'autore conserva il diritto a rivendicare la paternità dell'opera e di opporsi a qualsiasi deformazione, mutilazione o altra modificazione, e a ogni atto a danno dell'opera stessa, che possano essere di pregiudizio al suo onore o alla sua reputazione"*.

È da chiedersi, alla luce di questa disposizione, se un uso non voluto, quando non apertamente e decisamente contrastato, possa in qualche modo inficiare un diritto assimilato a quello proprietario e se, pur non pregiudicando l'integrità dell'opera possa risultare invece di pregiudizio all'onore e alla reputazione del suo autore.

Come è noto, un diritto assoluto è per sua natura esclusivo nel rapporto del titolare con il bene, sia esso materiale o immateriale, oggetto della tutela. È da escludere, dunque, che altri possano intromettersi in questo rapporto e addirittura sostituirsi al "proprietario" nell'utilizzo della cosa. Deriverebbe di qui un giudizio di comportamento illegittimo da parte di coloro che avessero ritenuto di agire senza il consenso o con l'aperto dissenso dei titolari del diritto. Non co-

stituirebbe neppure giustificazione valida a escludere l'illiceità, l'obiezione che l'opera è realizzata all'interno di un rapporto di impiego e in quanto tale a disposizione dei responsabili delle strutture nelle quali si svolge il rapporto.

Questa obiezione, infatti, presta il fianco a due osservazioni critiche. La prima è l'inesistenza di un dovere del ricercatore di pubblicare alcunché in un periodo determinato del suo impegno accademico. Vi è un dovere di svolgere attività di ricerca scientifica, oltre che di didattica, ma non si richiede che essa si traduca necessariamente in pubblicazioni. Queste possono semmai acquisire valore ai fini della qualificazione e della carriera dell'interessato senza costituire mai l'adempimento di un obbligo richiesto dal rapporto di impiego.

La circostanza poi di aver compiuto l'opera all'interno della struttura accademica, utilizzando eventualmente strumenti e attrezzature messe a disposizione dal dipartimento o dall'ateneo, può influire sui diritti di edizione e commerciali ma non sulle prerogative morali dell'autore.

Potrebbe tuttavia contrapporsi a questa interpretazione dei principi sottesi alla normativa una considerazione che focalizzi l'attenzione sulla opportunità, insita in qualsiasi pubblicazione scientifica, di un suo uso pubblico e indiscriminato. In altri termini chi fa ricerca e rende pubbliche le sue tesi o i risultati del suo impegno, non solo non avrebbe interesse, ma non potrebbe opporsi a qualsiasi uso della pubblicazione indirizzato alla sua più ampia conoscenza e diffusione.

Del resto, la prospettiva, sempre più caldeggiata e perseguita dell'*open access*, cioè l'accesso libero ai prodotti della ricerca depositati negli appositi archivi di atenei e enti, sconta proprio questo presupposto che non può che ritenersi vincente.

Per risolvere questo dilemma può risultare utile l'esame del rapporto in-

staurato dall'ANVUR con il mondo dell'editoria per verificare se da esso possa trarsi qualche argomento che orienti in un senso o nell'altro. La dichiarazione dell'Agenzia del febbraio scorso, secondo la quale *"grazie a un accordo stipulato tra l'ANVUR e l'Associazione Italiana Editori, la maggioranza degli editori scientifici italiani ha acconsentito a inviare su richiesta al CINECA per la valutazione i pdf delle monografie da essi pubblicate nel periodo della VQR"*, non ci aiuta, forse, a trarre conclusioni definitive ma in qualche modo ci indirizza verso una ragionevole risposta all'interrogativo posto.

Se per la presentazione dei PDF relativi alle pubblicazioni scientifiche è richiesto, e accordato, il consenso degli editori e la loro disponibilità – la volontà positiva, dunque, di chi è titolare dei diritti di sfruttamento commerciale dell'opera – non sembra pensabile che si consenta invece di agire senza il consenso o in aperto dissenso con l'autore nel sottoporre all'ANVUR i suoi saggi o i risultati delle sue ricerche.

È vero che la produzione scientifica deve essere a disposizione di tutti e più viene diffusa, meglio è. È anche vero però che l'operazione che si pone in essere con questo procedimento non è finalizzata alla diffusione della conoscenza, che abbiamo visto essere invece espressamente e specificamente impedita ai GEV, ma è strumentale a un risultato al quale sembra lecito, al di là della valutazione sull'opportunità o meno di farlo, opporsi per contrastarlo schiettamente.

Se qualcuno ha palesemente e pubblicamente dichiarato di comportarsi in un certo modo rispetto a questa vicenda, sottoporre "manu militari" la sua produzione scientifica alla valutazione dell'ANVUR, violentando la sua volontà manifesta, potrebbe risultare di pregiudizio al suo onore e alla sua reputazione e ledere in tal modo, in maniera irrimediabile, un suo diritto intangibile. ■